



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”
Collana “Matteo Ripa”
XX

MICHELE KERBAKER, NAPOLI E L’INDIA

Studi in memoria di Michele Kerbaker a cento anni dalla scomparsa

a cura di Francesco Sfera e Giuliano Boccali



Napoli 2016





Michele Kerbaker e la forza dello studio

FRANCESCO SFERRA

Le pagine che seguono riproducono il discorso che tenni il 21 novembre 2014 in apertura della giornata di studi in memoria di Michele Kerbaker presso il Palazzo Du Mesnil, sede del Rettorato dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Ho aggiunto una breve descrizione del volume e i ringraziamenti alle persone che hanno reso possibile il convegno e la pubblicazione degli atti.

I

Desidero introdurre la giornata di oggi facendo alcune riflessioni di carattere generale. Mi rivolgo principalmente agli studenti seduti in sala e mi scuso con i colleghi per questa che spero non venga interpretata come una mancanza di rispetto. La presenza di numerose persone che si affacciano ora agli studi universitari mi sembra un'occasione troppo preziosa per rinunciare a dire alcune cose che mi stanno a cuore. Chiedo la vostra attenzione solo per pochi minuti.

Recentemente riflettevo sul tema della motivazione e in particolare sulla motivazione che ci spinge a studiare. Si potrebbe dire che le motivazioni sono molte e che sono tutte valide a seconda delle prospettive e delle circostanze. Questa sarebbe una posizione politically correct. Oggi tut-



Francesco Sferra

tavia non voglio essere politically correct: lo percepirei come un tradimento dei grandi studiosi del passato, uomini e donne. Dalle loro opere, dal loro impegno, dalle loro vite, sia che le abbiano trascorse reclusi in biblioteca, sia che le abbiano passate facendo ricerca sul campo, si evince un interesse per l'uomo e la sua esperienza, per l'uomo e la sua storia, che va al di là del particolare di cui si sono occupati. Come dicevo, mi riferisco in primis agli studiosi che hanno lasciato il segno, ai più grandi, quelli che hanno rappresentato dei modelli per le generazioni a seguire, ma penso anche agli altri, a tutti quelli, certamente più numerosi, che si sono dedicati con passione ai loro studi, anche se i loro nomi sono poco noti o pressoché sconosciuti.

E dunque, passando in rassegna le motivazioni più frequenti, possiamo semplificarle dicendo che sono riducibili a quattro: possiamo studiare per trovare un lavoro; perché spinti dalla curiosità; per migliorare noi stessi oppure — salendo sul gradino più alto di una scala immaginaria — perché concepiamo il nostro lavoro come un bene per tutti, una forma di servizio.

Già, la motivazione è strettamente legata al modo in cui interpretiamo il nostro impegno. Ci sono alcune motivazioni superficiali, legate al binomio soggetto-oggetto e traducibili, nel nostro caso, con le parole: «io e il mio studio», come se il tutto si esaurisse in qualcosa di personale, legato unicamente a noi stessi, al nostro futuro lavorativo o ai nostri interessi, anche alle nostre curiosità o propensioni. E poi c'è una motivazione più nobile, legata alla consapevolezza che il nostro lavoro non è in realtà solo nostro e che è o può essere, se lo conduciamo con serietà, qualcosa di importante e utile per tutti.

Avrete capito che sono fermamente contrario all'idea che lo studio sia un fatto privato. Allo stesso tempo non posso limitarmi a dire che lo studio sia una forma di servizio; a pensarci bene, è un'affermazione «imprecisa», incompleta. Dobbiamo riconnettere la motivazione allo studio «utile a tutti» con un'altra «necessità interiore», il bisogno basilare di comprendere la realtà e le sue rappresentazioni. E dobbiamo comprendere che questo bisogno ha a che fare con l'apprezzamento. Potrà sembrare strano forse, ma credo che non si possa studiare qualcosa senza un intimo apprezzamento. Mi spiego meglio: apprezzamento in questo caso non vuol dire adesione, simpatia; possiamo studiare anche cose per le quali non abbiamo personale trasporto o che addirittura non ci piacciono e ciononostante possiamo coltivare, approfondendo la nostra ricerca, un profondo apprezzamento, un profondo rispetto, perché le comprendiamo come





Michele Kerbaker e la forza dello studio

aspetti della storia umana e delle rappresentazioni che l'Uomo ha prodotto per divenire cosciente di sé e della realtà che lo circonda. È la qualità che riconosce il valore delle cose, anche piccole, anche quelle dolorose, finanche ingiuste o aberranti. Così concepito, lo studio dell'esperienza umana che cerchiamo di capire e descrivere nella sua complessità e nelle sue infinite sfaccettature non è «nostro». La riduzione dello studio alla funzione utilitaristica e poetica è ciò che lo rende sterile, che prima o poi, inesorabilmente, uccide la passione non solo per la disciplina che abbiamo scelto, ma anche più in generale nella nostra vita.

Mi hanno sempre colpito la generosità e l'altruismo dei grandi maestri: tempo dedicato a ricerche di grande momento, senza paura delle difficoltà; tempo dedicato agli studenti come se fossero figli; la ricerca degli aspetti vitali; il desiderio di scoprire e di trasmettere disinteressatamente a vari livelli le proprie scoperte e poi, nel fare tutto ciò, un senso di leggerezza, in alcuni casi addirittura di divertimento; pazienza; costanza; fiducia; la totale disidentificazione con il proprio ruolo ufficiale di insegnanti, professori, ricercatori ecc.: le vere studiose e i veri studiosi non si danno troppa importanza per quello che fanno, anche se visto da fuori può sembrare difficile o esoterico, lavorano semplicemente perché è il modo migliore per loro di onorare l'umanità in se stessi.

Michele Kerbaker incarna tutto questo. Dalla sua opera imponente e variegata¹ traspaiono chiaramente quelle che mi piace definire le due regole fondamentali di chi studia: la consapevolezza di fare qualcosa di importante per tutti e il divertimento (nonostante la fatica) nel farlo. C'è una terza regola che non posso svelare: ha a che fare con l'essenza più intima della motivazione a cui ho fatto riferimento prima, si esprime nel rapporto con gli allievi, nell'insegnamento frontale, nella trasmissione diretta e nella contemplazione della realtà e della storia a cui ho fatto cenno prima. Non avrebbe senso parlarne qui né scriverne. Mi limito a suggerirvi la sua esistenza.

¹ Un elenco delle pubblicazioni di Michele Kerbaker apparse fino al 1911 si può leggere in A. Ballini, «Gli studi orientali in Italia negli ultimi cinquant'anni (1861-1911). Parte seconda», in *Rivista degli Studi Orientali*, V, fasc. II (1913), pp. 219-271; la parte dedicata a M. Kerbaker corrisponde alle pp. 239-244. Le sue traduzioni dal *Mahābhārata* e altri scritti inediti furono pubblicati postumi a cura dei suoi principali allievi. Per i riferimenti rimando sotto alle pp. 69-70, 73, 75-76, 80, note 1, 3, 9, 13, 15, 31.



Francesco Sferra

Per noi, studenti di oggi, è importante conoscere l'opera dei nostri maestri, e se possibile dei maestri dei maestri, seguendo gli anelli di una catena umana che si dipana il più possibile indietro nel tempo, non solo perché ci aiuta a capire meglio il senso e le origini della nostra ricerca, ma anche per dare il giusto tributo a coloro che ci hanno preceduto, per comprendere il debito che abbiamo nei loro confronti. Studiare le biografie di chi ci ha preceduto, riprenderne gli scritti e valutarli criticamente alla luce del progredire della disciplina, farli conoscere e collocarli storicamente nello sviluppo delle conoscenze non è secondario nel nostro lavoro. Fa parte del gioco, almeno a partire da un certo punto della nostra formazione, e rientra nel rispetto e nell'apprezzamento a cui facevo riferimento prima. In particolare sottolinea e rende maggiormente consapevole l'interconnessione inalienabile — per dirla in termini buddhisti — che c'è tra gli uomini di oggi, quelli di ieri e coloro che seguiranno.

È triste dirlo, ma l'Indologia italiana è per lo più ignota: a parte pochi nomi del passato e pochissimi del presente, il contributo, spesso rilevante, che gli italiani hanno dato alla conoscenza dell'India (intendo dell'esperienza umana in India) viene semplicemente ignorato dagli studiosi stranieri a causa del predominio culturale anglosassone, che ha reso via via marginale tutto ciò che è stato prodotto in lingue diverse dall'inglese. Ricordo che un mio amico ed ex allievo, Mrinal Kaul, era semplicemente stupito nel sentirmi parlare degli indianisti del passato attivi in Italia e delle loro ricerche (tra questi, limitandomi a citarne solo alcuni del XIX e del XX secolo, ricordo Gaspare Gorresio, Angelo De Gubernatis, Luigi Suali, Pio Tessitori, Carlo Puini, Paolo Emilio Pavolini, Mario Vallauri e Giuseppe Tucci). Insisteva nel dirmi che avrei dovuto scrivere qualcosa in inglese sulle loro vite e ricerche perché appunto, ad esclusione di Tucci, su cui non mancano volumi e articoli, di tutti gli altri non si conosce molto, mentre sarebbe bello saperne di più². Per noi italiani, forse più che per altri, è in effetti doveroso ricordare e riscoprire i nostri maestri: per onestà intellettuale, per spirito di scuola, perché — in termini molto pragmatici — siamo quelli che possono farlo con più facilità.

² Si potrebbe cominciare con la traduzione in inglese del volume di Giuseppe Tucci intitolato *Italia e Oriente* (Cernusco sul Naviglio 1949: Garzanti). Del libro, ricco di informazioni e scorrevolissimo nella lettura, esiste una nuova edizione annotata a cura di Francesco D'Arelli (Il nuovo Ramusio, Roma 2005: Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente).



Michele Kerbaker e la forza dello studio

Michele Kerbaker è stato uno dei più celebri orientalisti italiani tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Come ha ricordato Giovanni Pugliese Carratelli³ egli fu un caposcuola. Infatti a lui è connessa direttamente una parte significativa dell'indologia italiana contemporanea attraverso due filiere di maestri, una che si è sviluppata al nord (Milano, Pisa, Torino) e un'altra che si è sviluppata nel centro-sud. A quest'ultima appartengono anche gli attuali sanscritisti operativi a Roma e a Napoli. I suoi allievi principali nell'indianistica furono Francesco Cimmino e Carlo Formichi. Al primo si riconnette Pugliese Carratelli, al secondo Giuseppe Tucci, di cui abbiamo parlato e al cui insegnamento diretto sono legati Luciano Petech e Raniero Gnoli, rispettivamente per la tibetologia e l'indologia. Oltre ai meriti di indianista, Kerbaker è figura particolarmente importante per l'orientalistica napoletana perché, come mostra Michele Fatica in un suo recente contributo, diede un potente impulso alla fondazione dell'Istituto Orientale⁴. Kerbaker fu professore di Sanscrito e direttore del Real Collegio Asiatico per 16 anni.

*Il convegno di oggi nasce da una doppia congiuntura. Nel marzo del 2014, la rettrice Lida Viganoni mi regalò un libro che le era stato a sua volta segnalato da Elda Morlicchio, all'epoca prorettrice, e che si intitolava *Lo scaffale infinito*. L'autore, Andrea Kerbaker, mi suggerì Lida, avrebbe forse potuto essere invitato per una conferenza nell'ambito delle iniziative promosse dal neonato Sistema Bibliotecario di Ateneo, di cui ero presidente. Mi immerse subito nel volume, denso, piacevole, ricco di spunti. Ricordo di aver provato una forte sensazione di empatia con l'autore. Il caso volle che, giunto circa a metà del libro, ricevetti una telefonata proprio da Andrea Kerbaker, che ancora non conoscevo di persona. Si fece vivo con me su sollecitazione del comune amico Giuliano Boccali per organizzare una commemorazione del bisnonno Michele in occasione del centenario della morte. Mi feci latore di questa proposta alla rettrice*

³ Giovanni Pugliese Carratelli, «L'Indianistica a Napoli tra l'Otto e il Novecento», in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di Aldo Gallotta e Ugo Marazzi, vol. II, tomo I, IUO, Napoli 1985, pp. 5-17.

⁴ Michele Fatica, «Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo de Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)», *Scritture di storia*, Quaderno n. 4, Edizioni Scientifiche Italiane, settembre 2005, pp. 165-228.





Francesco Sferra

Viganoni, la quale fu senz'altro d'accordo. Seguirono poi una conferenza di Kerbaker presso il Dipartimento di Asia Africa e Mediterraneo e l'organizzazione dell'evento per cui oggi siamo qui riuniti.

Dunque, non mi resta che ringraziarvi per l'attenzione e augurare buon lavoro a tutti.

II

Il volume che qui presentiamo raccoglie la versione scritta dei contributi che furono letti il 21 novembre 2014. Dopo il convegno, altri due studiosi hanno gentilmente aderito all'invito di partecipare al volume: Alberto Pelissero, con un breve saggio sulla metrica in Kerbaker e nell'epica indiana, e Francesca Dovetto, che ha curato la ristampa di alcune brevi appendici pubblicate da Michele Kerbaker alla sua prolusione del 1875. Gli altri contributi sono centrati su singoli aspetti della figura di Michele Kerbaker: Kerbaker traduttore (Sani, Piano), Kerbaker figura di spicco nella Napoli di fine Ottocento (Crisanti) e Kerbaker autore di traduzioni letterarie meritevoli di attenzione dal punto di vista della Storia della lingua italiana (Piro).

L'organizzazione della giornata di studi fu resa possibile dal contributo finanziario del Rettorato dell'«Orientale».

L'ideazione e poi la stampa di questo volume non sarebbero state possibili senza il sostegno dell'ex-rettrice Lida Viganoni, della rettrice Elda Morlicchio e del prof. Michele Fatica. Giuliano Boccali ed io, che abbiamo curato gli aspetti editoriali del volume, desideriamo ringraziare tutti costoro per aver finanziato la pubblicazione di questo libro e per averlo accolto nella collana «Matteo Ripa», che ospita volumi di analoga tipologia curati da Maurizio Taddei, Ugo Marazzi e Antonio Sorrentino.

Napoli, novembre 2016

